

CAPITOLO IV

INCONTRARE I VOLTI

Un uomo capace di consolare

Non sono molte le persone ancora viventi che hanno conosciuto Monsignor Gilardi e che hanno vissuto o lavorato nella Casa di Civate da prima della sua morte. Ne abbiamo incontrate alcune che, pur nella diversità delle loro situazioni e dei loro rapporti con il fondatore, sono accomunate, nel ricordo e nel racconto, da sentimenti di commozione e di gratitudine.

Il signor Angelo Colnaghi è nato nel 1935 e ha conosciuto Monsignor Gilardi nel 1952 quando è arrivato a Civate in seguito alla perdita della vista.

Ricorda che Monsignore si divideva tra Villa Mirabello a Milano e la Casa di Civate. Generalmente arrivava a Civate il venerdì o il sabato; rare volte anche durante la settimana, per lo più all'ora del pranzo o della cena.

Angelo racconta con passione alcuni episodi che mettono chiaramente in luce la natura di Monsignor Gilardi, che sapeva comprendere le persone e i loro bisogni.

"Spesso Monsignore, ch'era un uomo alto, ben disposto, arrivava la sera, dopo le nove quando eravamo rientrati dal paese e ci trovava seduti a parlare; una volta, sentendomi dire "*Hei bagaj, l'è arivaà 'l padrun*" mi raggiunse e posandomi una mano sulla spalla mi fece abbassare per toccare il suo cagnolino e mi disse "*Senti, Angelo? Questo qui ha il padrone, ma non tu*": questo per farle capire com'era la persona. Monsignore era un uomo dolce e sensibile."

Ricorda anche che quando li vedeva la sera insieme a parlare in piccoli gruppi, spesso si avvicinava e diceva "*figlioli, mi pare che qua si va ad acqua*" - allora si beveva l'acqua fatta con le polverine -

"*Si* - rispondeva qualcuno - *il portafoglio è sempre scarso e poi non si può uscire*".

"*Non contar storie* - rispondeva Monsignore - *vai in portineria ed esci*".

"*Ma la portinaia non ci lascia uscire...*".

"*Eh, per te il padrone non c'è, ma per lei si!*" ribatteva.

E così uno di noi poteva andare a comprare due bottiglioni di vino che poi bevevamo insieme. Alcune volte mandava me, ch'ero il più giovane, attraverso un passaggio vicino alla chiesa; lui restava lì ad aspettarmi per aiutarmi a portare il vino.

Suor Sandrina conserva vivida questa immagine: "Più volte ho osservato che, mentre girava nel chiostro per recitare il vespro, s'incontrava con facilità ora con l'uno ora con l'altro cieco, lo prendeva

a braccetto e prendeva parte ai suoi discorsi che a quei tempi erano preoccupazione, perché non avevano risorse economiche con cui poter pagare la retta oppure perché volevano essere aiutati a prendere qualche soldo almeno tramite l'invalidità civile, e si impegnava per fargliela avere. Aveva una parola di conforto per tutti". Altre suore confermano questa sua cordialità, l'ascolto affettuoso e partecipe, l'incoraggiamento speciale per ognuno.

Di lui una cugina sottolinea soprattutto il sorriso e la sigaretta perché fumava spesso; non lo ricorda mai arrabbiato, ma sempre paziente e disponibile.

"Era umile, non si dava importanza. Con i ciechi era molto paterno: loro si confidavano spesso e lui sapeva consolarli. Riconoscevano sempre il suo passo quando arrivava. Mentre parlava con uno di loro gli appoggiava una mano sulla spalla o gli dava una carezza. Gli voleva davvero bene."

Anche il signor Luigi Valsecchi si commuove ricordando la vita a Civate e soprattutto parlando di Monsignor Gilardi.

"A Civate erano accolti tutti, si dava quel che si poteva e se uno non poteva pagare ci pensava lui.

Durante la guerra ha ricoverato 25 ragazzi con alcune suore, li aveva sistemati in sala radio. Non permetteva a nessuno di entrare alla Casa, e c'erano i fascisti, c'erano i tedeschi che controllavano la zona; poi anche i partigiani. Di qui sono passate tante persone, profughi politici, ebrei: li portava qui, li teneva qui un giorno o due, poi partivano. Chi entrava nella Casa si poteva sentire al sicuro".

E tutti lo conoscevano, lui, la sua Casa e i suoi ciechi. "Pensi che quando Monsignore o don Flavio andavano dai fornitori a Lecco o a Milano, vedendoli arrivare, i responsabili dicevano agli impiegati "Quello che chiedono dateglielo, che se vado là io ne darei di più".

Ricorda in particolare quando Monsignore ha battezzato un bimbo della famiglia Moro, proprietaria delle fonderie di Valmadrera: quando gli venne domandato quanto gli dovevano, Monsignore ha chiesto che pagassero un conto di bottega a favore di Civate.

Luigi Valsecchi è nato a Civate nel 1927. Nel gennaio 1937 è chirichetto durante le Messe che si celebravano tutti i giorni nella chiesa di San Calocero da quando fu riaperta al culto nel 1936.

Monsignore la diceva alla domenica; durante la settimana di solito celebrava don Cherubino Villa, ma dal 1940, quando fu nominato vice direttore della Casa, fu don Flavio Silva.

"Dopo la Messa le suore mi davano il caffèlatte - racconta Luigi - poi imboccavo Pasquin, un cieco che non aveva più le mani.

Finita la scuola, ho continuato a venire alla Casa del Cieco come volontario: aiutavo i contadini".

Finché, una trentina di anni fa, quando venne allestita l'infermeria, ha iniziato a collaborare con le suore che vi prestavano servizio. Luigi ricorda di aver lavorato con tutte le suore che si sono susseguite

il pomeriggio e la sera, a volte anche la notte, quando mancava il personale. Oggi Luigi, insieme ai suoi fratelli, ha in carico la portineria dell'Istituto e continua ad aiutare il personale nell'assistenza agli ospiti del reparto protetto.

Negli anni '50 il complesso di Civate era diverso da oggi. Angelo Colnaghi rammenta che, nell'area in cui sorge la parte nuova, c'era l'ufficio di don Carlo Roncoroni e la sala dedicata a San Giuseppe, ribattezzata da don Carlo "sala delle battaglie". Era accaduto che un giorno due ospiti si mettessero a bisticciare - "sa com'è - dice - tanti andavano d'accordo e tanti no" - proprio in quella sala dove c'era un divano che occupava tutta la parete, e pensando di colpirsi a vicenda con il bastone in realtà colpivano il divano.

"In quel periodo vivevano nella Casa di Civate persone di tutte le condizioni, gente più o meno istruita: maestri, massaggiatori, musicisti, telefonisti, persone diverse per provenienza oltre che per carattere, gente più intelligente, gente meno intelligente... capisce cosa voglio dire?" allude Angelo. "E di tutte le età: io avevo 17 anni quando sono arrivato, ma qualcuno aveva anche 80, 90 anni. Eravamo solo uomini, le donne sono arrivate molto dopo."

"Tutti potevano lavorare, c'era qualcosa da fare per tutti" continua il signor Valsecchi. Dove ora c'è il reparto protetto, nei locali sotto il pian terreno, si facevano cestini di vimini, spazzole, scope, gerle, s'impagliavano le sedie. Mentre dove ora c'è l'ala nuova si lavorava la bachelite per farne portaceneri, manici di cacciaviti, di colini, tappi dell'olio, pezzi delle macchinette che distribuiscono chewing gum. Luigi ricorda due *capi* che insegnavano a lavorare il vimini: si chiamavano Consonni e Binda. I prodotti del laboratorio venivano poi portati nei negozi, a Lecco, a Erba, a Como.

Chi aveva la responsabilità del laboratorio di vimini era il signor Mario Andreoni. La cugina di Monsignore lo ricorda come una persona cara e squisita, che si è prodigata molto per la Casa del Cieco. Durante il giorno si poteva uscire ad orari stabiliti (dalle 8 alle 12; dalle 15.30 alle 18.30) ed anche la sera, bastava rientrare per le nove.

"Tanti ciechi uscivano, le osterie del paese ne erano piene. Certo, capitava a volte che qualcuno alzasse il gomito e diventasse violento, ma era la sofferenza, troppo pesante da portare per alcuni..." dice ancora il signor Colnaghi. Alla domanda com'erano i rapporti con gli abitanti di Civate, porge questo ricordo: "Un giorno stavo uscendo attraverso la portineria, erano circa le 4.30 del pomeriggio e vedo Monsignore parlare con un sacerdote che dal pulpito invitava i civatesi a non accompagnare i ciechi. Monsignore, avendolo saputo, lo aveva fatto chiamare per dirgli *"Sia la prima ed ultima volta che la sento dire di non accompagnare i miei figlioli, perché com'è vero Dio io la mando a fare il capraio"*. "Comunque molti civatesi ci accompagnavano ugualmente quando uscivamo" aggiunge con calore.

Certo, pochi ciechi avevano potuto costruire veri legami d'amicizia con gli abitanti e andavano nelle loro case, e anche i civatesi entravano raramente alla Casa del Cieco; però i rapporti erano perlopiù improntati alla cortesia e al rispetto. D'altro canto, l'esempio più eloquente la offre lui stesso, che ha sposato una donna di Civate.

Ma a testimoniare una curiosità e un interesse che comunque, fin dalla fondazione, si generarono intorno alla Casa c'è ancora una lettera del novembre 1931. Monsignor Gilardi scriveva al Presidente della Sezione Combattenti di Civate, Calocero Brusadelli : “sono vivamente grato a Lei e ai suoi bravi e gloriosi combattenti del desiderio espressomi di visitare i miei ciechi nella nuova casa ospitale. Lei deve tuttavia convenire che non mi è possibile accordare visite di carattere collettivo prima dell'inaugurazione ufficiale nella quale i combattenti avranno il dovuto posto di precedenza. In seguito troveremo occasione di adunare i vecchi fratelli d'arme e sarà per me e per i ciechi una vera gioia ritrovarci con essi”.

Angelo prosegue rievocando scene di quotidianità. “Molte volte, la domenica dopo la messa, a gruppi di dieci, dodici si giocava a carte, oppure si andava a piedi fino a Galbiate o a Sala - allora si camminava! - scendevamo sulla strada per Isella, dove passava il tram, e seguivamo i binari fino a Lecco; alla sera, poi, qualcuno suonava la fisarmonica o il piano. Anche nelle osterie del paese, spesso i ciechi suonavano la fisarmonica e contribuivano a rallegrare l'atmosfera.

Avevamo formato un coro, che la domenica cantava durante la Messa. Sì, tra di noi sapevamo ritrovarci e passare il tempo!”

Che nella casa, al di sopra di ogni eventuale problema potesse sorgere, si respirasse un clima di pace e serenità è un aspetto riportato con spontaneità dalla cugina di Monsignore. Spesso, il sabato o la domenica egli la portava a Civate. Là trovava suor Cleofe, il "braccio destro" di Monsignor Gilardi.

“Era una donna dall'aspetto un po' severo, d'altro canto aveva una bella responsabilità. Monsignore poteva contare su di lei per tutto. Era molto intelligente, energica e attenta nei confronti degli ospiti”.

In cucina c'era suor Riccarda, con la sua accoglienza calorosa e coinvolgente.

“Nella proprietà c'era l'orto e della terra coltivata a patate, grano, erba medica per gli animali - continua Luigi Valsecchi - chi poteva dava una mano. Si allevavano parecchi maiali - che venivano accuditi da Domenico, un ospite semicieco - sette, otto mucche, un cavallo, un asino, oche e galline. A Civate si viveva con quello che si produceva: la terra a disposizione era abbastanza. Fino a pochi anni fa la comunità per alcuni prodotti era quasi autosufficiente: si raccoglievano albicocche, prugne; con le pere si tirava fino a Natale.

Suor Giancarla allevava cinquecento galline e quasi duemila polli! Ce n'era per la comunità e perfino da vendere. Anche in tempo di guerra, nonostante le difficoltà, non si è mai patita la fame! A casa mia, durante la guerra non avevamo un uovo sodo a pranzo, qui invece tutti i pomeriggi gli ospiti potevano mangiare un uovo sodo freschissimo.”

Con il trascorrere degli anni, le cose andavano cambiando. Le narrazioni ora convergono: “molti non vedenti avevano cominciato a trovare lavoro, a ricevere una pensione più consistente e così i parenti, potendo, preferivano tenerli a casa; per questo molti arrivavano a Civate quando avevano più di 60 anni, anche 70. Diminuendo in tal modo il numero di persone non vedenti, ad un certo punto si cominciò ad accogliere persone che ci vedevano ed anche donne.

Negli anni della direzione di don Carlo sono stati congedati i contadini e si è sospeso il lavoro della terra perché non rendeva più. Anche le stalle e gli animali non furono più tenuti. Le suore erano diminuite ed era aumentato il personale specializzato.”

Le suore

Nonostante le riduzioni, le religiose della Congregazione di *Maria SS. Consolatrice* hanno sempre conservato un posto speciale. Dalla fondazione ad oggi molto hanno fatto per i ciechi di Civate e molto hanno ricevuto dalla quella missione ed esperienza di vita.

Suor Giancarla, che ora vive nell'Istituto di Calusco d'Adda, al sentire nominare la Casa e Monsignor Gilardi s'illumina e nel suo sguardo s'accende una luce più eloquente di tante parole.

Suor Giancarla è stata sia a Villa Mirabello che a Civate, per la quale nutrì una predilezione e dove fu anche superiora per qualche anno.

Anche se non è più in grado di raccontare quanto ha vissuto, porta in sé il ricordo che si è trasformato in gratitudine viva. Ha comunque custodito, intatta, una frase che Monsignor Gilardi era solito ripetere e che, in un certo senso, può considerarsi il suo programma di vita: "La vita è bella a saperla vivere bene".

Superiora della Casa del Cieco di Civate fu, dalla sua fondazione e per 39 anni, suor Cleofe della Croce. Alla sua morte, nel dicembre 1977, venne sepolta nel cimitero di Civate, a testimonianza dell'appassionato e ininterrotto servizio prestato nella Casa.

“Ad un certo punto” ricorda Angelo Colnaghi “suor Cleofe doveva andare via, ma Monsignore chiese che potesse restare a Civate”.

Suor Cleofe si prodigò in ogni pur minimo aspetto per garantire il benessere degli ospiti di Civate e a testimonianza di ciò piace ricordare una lettera indirizzata da Monsignor Gilardi, nella quale, tra le

altre cose, è contenuto un elenco di indumenti che ella avrebbe avuto cura di distribuire ai ciechi per infortunio e un quantitativo di tela bianca e colorata con la quale la religiosa avrebbe confezionato le camicie occorrenti ai ciechi infortunati.

“Per quanto ricordo le suore sono arrivate ad essere sette, otto” Angelo Colnaghi interroga la memoria e gli tornano alla mente diversi nomi: oltre a suor Cleofe e suor Giancarla, c’era Alessia che era infermiera, Eresina che lavorava in cucina, Rosa, Colombina, Casilde.

Anche Luigi Valsecchi ricorda i suoi nomi, in particolare quelli delle superiori che sono succedute a suor Cleofe: suor Elia, suor Alfonsa, suor Giancarla, suor Emelie, suor Fidalina, infine suor Piera, l’attuale superiora.

Poi ci sono le religiose che hanno lavorato in infermeria: suor Marcella, suor Giordana, suor Rosalina, suor Chiarilde, suor Floria, suor Alessandrina (Sandrina), suor Giacinta, suor Angela e, attualmente suor Benedetta.

Accanto a loro, altri nomi emergono dal passato: suor Fiorantonia, suor Orazia, suor Mansuetina, suor Giovina, suor Innocente, suor Zefferina.

Durante tutto il trascorrere degli anni, Luigi ha visto arrivare a andare via una sessantina di suore.

Ognuna di loro si occupava di un aspetto: chi controllava la stalla, chi seguiva i contadini, chi si occupava della sala da pranzo, chi della sartoria per le riparazioni e la confezione d’indumenti per gli ospiti - è conservata ancora oggi la macchina che usavano per cucire. Il lavoro era sempre molto, si ricava da un’altra testimonianza: “spesso le suore si fermavano fino a tarda notte a rammendare calze e abiti degli ospiti”.

Tutti gli ospiti aiutavano - chi più, chi meno - le suore e le ragazze interne, fosse anche solo a contare qualcosa. “E può credere” assicura il signor Valsecchi “che i ciechi contavano giusto: se erano cento contavano cento, non uno in più, non uno in meno!”

E aggiunge: “Monsignore teneva le suore come una reliquia, però se facevano osservazioni ai ciechi le richiamava”. Assecondava le priorità del cuore, che riteneva giuste sopra ogni cosa.

Ci resta una piccola corrispondenza tra suor Cleofe e don Gilardi.

Sono lettere che narrano tutta la quotidianità della Casa di Civate. Sempre, nell’informare Monsignore, suor Cleofe aveva anche cura di tranquillizzarlo, di suggerirgli azioni e provvedimenti che la sua esperienza reputava utili e buoni per risolvere una situazione.

A volte è il resoconto del rientro serale degli ospiti, la sera precedente, che si è rivelato più problematico del consueto. Altre volte lo informava sui diverbi con il giardiniere o il contadino e lasciava intuire come le cose di cui occuparsi, anche solo rispetto alla terra e agli animali, fossero

davvero tante e diverse mentre le forze erano quello che erano. C'erano poi i vari lavori e le riparazioni che non finivano mai, i bisogni alimentari o di altro genere della comunità.

Segnalava infine con vivace descrizione le vicende di ospiti con particolari problemi e sofferenze, le loro "escandescenze" e sempre manifestava la preoccupazione di agire pensando al bene della persona e della comunità tutta, in un desiderio di profonda sintonia con i pensieri, il cuore e lo stile di Monsignor Gilardi.

Se poi capitava che, per qualche giorno più del solito, non avevano sue notizie, né per lettera né per telefono, gli scriveva accorata sperando che non gli fosse successo nulla e gli offriva consigli riguardo alla sua salute.

Monsignor Gilardi, dal canto suo, trovava in lei un'ottima collaboratrice e sapeva di potersi appoggiare per ogni cosa. Quando succedeva qualcosa che avesse per protagonisti i "suoi figlioli", le sue risposte lasciavano trasparire una grande calma e soprattutto una grande fiducia nelle forze buone di ciascuno. Esortava spesso che "perché le cose abbiano ad andar bene ci sia il migliore affiatamento tra il personale e che nessuno giochi di picchi e ripicchi; ai miei ciechi raccomandi che si vogliano bene, come li amo io, che si sopportino vicendevolmente negli inevitabili difetti, che abbiano fiducia gli uni negli altri perché chiamati tutti dal Signore ad un'opera di grande bene."

Una casa per tanti con l'aiuto di molti

Molte persone, oltre alle suore, hanno contribuito a tenere in vita la Casa di Civate con la loro generosità, il loro lavoro e il loro impegno. Tra queste, per l'appoggio che seppe offrire a don Carlo Roncoroni e per la dedizione con cui si occupò degli ospiti, per molti dei quali fu come una mamma, merita di essere ricordata Chiara Mauri.

Altre hanno già fatto capolino tra le pagine di questo lavoro, ma chissà quante non sono state citate, certo senza intenzione e con la fiducia che sapranno perdonare questa dimenticanza.

Dentro le testimonianze raccolte sono racchiusi numerosi altri volti e storie. Il loro silenzio, in realtà, evoca l'immagine di un luogo dove l'accoglienza del limite ha potuto trasformarsi in occasione di riscatto. Dove la condivisione ha dato un senso alla sofferenza, alla solitudine, alla fatica di vivere. E dove le relazioni e il lavoro sono stati un antidoto al naufragio.

Per molti, la Casa di Civate ha rappresentato, a seconda dei casi, un rifugio o un modello.

Ancora oggi, interrogandosi sul suo futuro, essa cerca di ascoltare il presente per continuare ad essere, come era aspirazione del suo fondatore e pur nel mutare dei tempi, "un'opera di grande bene".